

IL FENOMENO

Sacrificio, nostalgia e lacrime, ma anche integrazione

L' emigrazione degli anni Dieci del Novecento, e quella degli anni Cinquanta e Sessanta non significa solo lacrime e sacrificio. Significa lavoro, raggiungimento del benessere, soddisfazione economica, immigrazione.

Le immagini dei treni che, un tempo, dal Sud portavano fino al Belgio, alla Germania, alla Svizzera, ma anche al Nord Italia, fanno capire quanto quei lavoratori "terroni" abbiano fatto per i Paesi che li ospitavano, e, non

va dimenticato, per il polo industriale Torino- Milano- Genova che si sviluppò anche con il lavoro dei meridionali.

La mostra che presentiamo in queste pagine è ricca di documenti, ma anche di testimonianze artistiche che dall'emigrazione e dall'immigrazione (il fenomeno inverso che si è sviluppato negli ultimi anni). Ecco allora i racconti dell'attore Mario Perrotta, gran ricercatore in materia di emigrazione (i suoi spettacoli "Italiani Cincali" e "La turnata"

parlano da soli).

Ecco, nei vagoni della mostra, i volti sullo schermo di Cosimo Cineri, Michele Placido, Sergio Rubini che con lo stesso Perrotta raccontano l'odissea dell'emigrazione. Ci sono poi i documentari sulla vita degli emigranti di oggi, altri italiani che lavorano stabilmente oltreoceano: sono stati realizzati dal regista leccese Paolo De Falco che dal 2007 ad oggi ha studiato il fenomeno in Cile, Argentina e Brasile. C.P.



IERI E OGGI L'esposizione itinerante racconta anche l'immigrazione

di Claudia PRESICCE

Un'immagine rotonda come un grande obò, sospesa nel vuoto tra soffitto e pavimento, continua ad oscillare nel primo vagone, mostrando le sue due diverse facce. Sono due fotografie, una in bianco e nero e l'altra a colori.

Mostrano entrambe un imbarco di emigranti accalcati in una nave, ma sono immagini temporalmente molto lontane tra loro: una è la nave di ieri con quelli che da Napoli partivano per l'America e l'altra è una nave di oggi con quelli che arrivano nello stesso Sud Italia. Ugual carico di migranti - di ieri e di oggi - grigi e consumati i primi, colorati e consumati i secondi.

Accomunati dalle facce: facce di miseria, sorrisi di fame. È la miseria nera, mischiata all'entusiasmo di poter trovare lontano da casa quel pane che la terra di nascita non può o non riesce a dare.

Quelle espressioni, quel senso di smarrimento, lo si può cogliere innumerevoli volte nelle immagini che percorrono i dodici vagoni della mostra "Migranti", sul primo binario della stazione di Lecco. Un racconto, tra immagini, video, documenti, cartoline, narrazioni, delle tante storie di emigranti partiti dal Sud dalla fine dell'800 fino agli anni Settanta del '900 alla volta di Nord Italia, Europa e America. Poi, negli ultimi decenni, ecco altre fotografie e altre storie: gli immigrati che invece approdano nello stesso Sud Italia.

È fatta da dodici carri merci (senza finestre) la mostra che con foto e video crea un'atmosfera d'insieme tipica delle mostre multimediali. Ma entrando in questo tunnel, inoltrandosi sempre di più, per una strana analogia si contatta la sensazione claustrofobica che dovettero provare i protagonisti dei veri lunghi "viaggi della speranza".

I viaggi ad esempio verso l'America che portarono circa dodici milioni di italiani ad Ellis Island, luogo di prima acco-



Nuovi poveri e nuovi viaggi



glienza in cui venivano visitati e sottoposti ad umilianti test che oggi chiameremo psicoattitudinali, sono testimoniati dalle inquietanti immagini in cui si fondono attesa e rassegnazione, speranza e sospetto.

Che il nuovo mondo non fosse quel paradiso descritto nei film e nelle cartoline gli italiani, considerati dagli americani xenofobi "marginal man", inferiori, si capiva subito. Fanno effetto tra tanto bianco e nero i piccoli poster pubblicitari coloratissimi, disegnati anche da grandi artisti, delle compagnie di navigazione che su questi viaggi costruiscono un vero

IMMAGINI ELOQUENTI

Altre foto della mostra che parte da Lecco: sopra la catena di montaggio della Fiat negli anni '60. Qui a sinistra, una nave carica di profughi albanesi nel 1991 a Otranto. In basso, un'altra immagine di quel '91. Qui sotto, un operaio senegalese al lavoro sulla pietra leccese



business. E fanno effetto anche i test mentali in cui per esempio si chiedeva agli uomini appena sbarcati da questo viaggio interminabile (diverse settimane senza potersi lavare o cambiare) di ricopiare delle strane forme geometriche dopo averle viste per pochi secondi.

Oppure si chiedeva loro quante zampe hanno una gallina e un cavallo insieme. Era il primo traguardo da superare per essere poi destinati, in base anche alle attitudini fisiche, a realizzare il ponte di Brooklyn o un grattacielo, piuttosto che alle piantagioni.

Il presidente Nixon diceva di noi italiani: "Il guaio è che non se ne trova uno il giudice italiano John Sirica e il deputato italiano Peter Riordino a cacciarlo dopo il Watergate. Ci sono anche le foto di Sacco e Vanzetti.

La mostra poi si sposta con le immagini all'emigrazione europea, del secondo dopoguerra soprattutto: compaiono le valigie con lo spago, i volti sporchi di carbone che vengono fuori dalle miniere.

Infine le immagini dell'immigrazione, molto più recenti: neri, slavi, orientali, tutti "in arrivo". Non mancano le fotografie degli sbarchi: le "carrette" cariche di disperati che, in immagine, fecero il giro del mondo all'inizio degli anni Novanta.

Infine ecco altre foto, quelle che parlano di un futuro appena cominciato: persone di ogni colore che qui, in Italia e in Puglia, ormai vivono e lavorano.

L'integrazione, un fenomeno che è e sarà.

LA VALIGIA DI CARTONE

Valigia di cartone, coppola per lui, abito spesso nero per lei: le immagini della mostra "Migranti" parlano da sole. Molte sono scattate nelle stazioni di Milano o Torino. All'estrema sinistra, sotto il titolo, piccoli minatori italiani in Belgio con i visi sporchi di carbone, davanti a una miniera.

LA TESTIMONIANZA

«In Svizzera, da lavapiatti a ristoratore di successo»

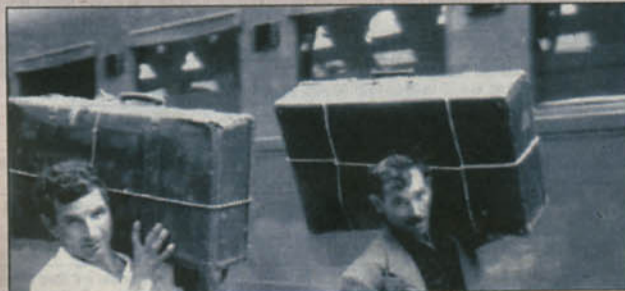
«La prima immagine della Svizzera che io ricordo? Beh, no: la prima vera immagine è Chiasso, alla frontiera, quando ci fecero scendere dal treno. Eravamo tanti. Come pecore ci guidarono verso l'infermeria per la vista medica e per le radiografie».



A parlare è Flavio Battaglino, 64 anni, pensionato. Campano di origine, ma residente oggi a Trepuzzi. In Svizzera, per raggiungere suo fratello, ci andò nel 1964. Data di arrivo: 20 gennaio. Se lo ricorda benissimo, quel giorno, Flavio Battaglino. E quell'inverno, il primo lonta-

no da casa, a 16 anni. «Faceva molto freddo. Mia madre mi aveva dato tre paia di mutande lunghe e tre maglie di fustagno. Io mi mettevo addosso tutto insieme e sentivo freddo ugualmente. Facevo il lavapiatti. Dormivo a venti chilometri circa dal posto di lavoro». Anni duri? Sì duri, soprattutto per la nostalgia di casa, ma maltrattamenti, Battaglino, non se li ricorda.

«Nemmeno ai tempi di James Schwarzenbach, il politico che, alla fine degli anni Sessanta, si batteva contro il cosiddetto inforestierimento - dice ora Flavio - gli svizzeri sono persone serie e se si stava alle re-



gole, andava tutto bene». Quali fossero queste regole, Battaglino lo dice subito: amore per il lavoro, serietà, umiltà, lealtà. «C'erano anche gli italiani che

facevano i prepotenti, che non rispettavano i capi, che sfogavano la tristezza nel modo sbagliato. I problemi, quando c'erano, cominciavano lì».

Battaglino deve molto alla Svizzera. Da lavapiatti a cameriere. Da cameriere e rappresentante di commercio per marchi sempre più importanti (Dupont, Dior, ecc.). Poi ristoratore di

successo. Il ristorante da 160 posti c'è ancora a Wetzikon, nel cantone di Zurigo, e va ancora alla grande. Flavio però è tornato in Italia da qualche anno. Ha comprato anche una casa al mare, a Casalabate.

In Svizzera vivono le sue figlie (una insegna e l'altra è manager della Microsoft) e in Svizzera c'è una parte del suo cuore. L'emigrazione non è solo una pagina triste della vita di un uomo. Può significare anche il calore di un Paese che accoglie. E che dà anche altro, oltre il pane e il lavoro.

LA MOSTRA "MIGRANTI" Il treno di ricordi viaggia a tappe: destinazione Torino

Lungo 220 metri il percorso della mostra "Migranti" si dipana in dodici carri merci, allestiti per l'occasione sul primo binario della stazione di Lecce. È stata inaugurata venerdì e resterà a Lecce fino al 24 febbraio, per spostarsi poi dal 25 al 28 a Brindisi, dal 1° al 4 marzo a Taranto, dal 5 all'11 a Bari, dal 12 al 15 a Foggia per giungere poi alla fermata di arrivo di questi treni a Torino Porta Nuova dal 18 al 21 marzo (ingresso gratuito dalle 9 alle 18). In pratica la mostra itinerante segue un po' il percorso che gli emigranti partiti dalla Puglia alla



volta del Nord Italia o dell'Europa dovevano fare in questi treni spesso carichi oltremisura. Si tratta di 300 fotografie tratte da archivi storici, musei, fondazioni e istituti, 35 postazioni video, tre documentari prodotti dall'associazione Gradzero, videoclip tratti da pellicole cinematografiche, interviste ad emigranti, una ricerca nata in collaborazione con le Teche Rai e l'Istituto Luce, il contributo dei quattro artisti albanesi Andrian Paci, Alfred Mirashi, Parlind Prelashi, Artan Shabani; visite guidate curate da Massimo Guastella.

**L'IDEARIO
DI LIBERRIMA**
il gusto in libreria
Corte dei Cicci Centro Storico LECCE
tel. 0832.245524 www.liberrima.it

Cultura & Spettacoli

**L'IDEARIO
DI LIBERRIMA**
il gusto in libreria
Corte dei Cicci Centro Storico LECCE
tel. 0832.245524 www.liberrima.it

LA STORIA Cominciava alla stazione il sogno del domani

di Anita PRETI



La mostra che si è aperta venerdì scorso a Lecce e, camminando sulle orme dei vecchi emigranti, risalirà l'Italia fino a Torino, merita di essere vista (a Lecce, come a Brindisi e a Taranto dove farà presto tappa) per il suo doppio valore: di memoria e di monito insieme.

Come sottolineano gli esperti, e la mostra lo testimonia, l'emigrazione ha lasciato ormai il perimetro della cronaca e si è addentrata nel campo più vasto della storia.

Ma la cronaca, come una scimmia, è ancora sulla spalla di chi c'era, di chi ha visto, di chi ha vissuto quegli anni.

«Mi ricordo quando c'era la terza classe, sui treni, e "loro" se ne stavano lì, quasi come bestie che sono fiere e impaurite insieme. Paura del nuovo.

Le carrozze di terza classe dei treni di legno, con tanti sportelli (i centoposte, si chiamavano), odoravano di mandarino e di arancia. La valigia del viaggiatore era di cartone pressato, legata con lo spago. A corredo, uno o più scatoloni, legati anch'essi con lo spago».

Non c'è uno, tra coloro che oggi hanno superato i sessant'anni, che non ricordi quei treni e le stazioni gremiti. Troppi fazzoletti e troppe lacrime alla partenza; troppo smarrimento negli occhi, all'arrivo.

A metà degli anni Cinquanta, quando comincia la grande migrazione interna degli italiani in cerca di lavoro al Nord, solo il 13% delle famiglie possiede il frigorifero. La televisione, che arriva nelle case nel 1954, è un lusso inaccessibile anche ai benestanti.

Sulle banchine delle stazioni, accanto ai treni, in partenza, in arrivo, ci sono donne con un abito a fiori d'estate ed un cappotto di lana un po' lisa se è

Fame e speranza i volti di un'altra Italia



inverno; uomini con una camicia bianca a maniche corte d'estate (quando non proprio in canottiera) o con la coppola se freddo e smog si annusano già nell'aria. I bambini sembrano grappoli d'uva pendenti dalle braccia o attaccati alle gonne di donne spesso vestite di nero.

Anche Rosaria, la madre di Rocco ("Rocco e i suoi fratelli", celeberrimo film di Visconti, girato nel '60), è vestita di nero. Ha lasciato la Basilicata, qui al confine con il Salento jonico, con la Murgia della Valle d'Itria, con la spiagnata del Tavoliere. Ha portato i suoi fi-

gli a Milano per cercare una vita diversa che non sia miseria e fame. Una storia emblematica, la trama di quel film, una storia che ne rispecchia mille e mille altre di quell'Italia lontana.

Oggi sono altri i popoli in viaggio. Sono gli altri gli stranieri in cerca di lavoro. Sui treni e sulle navi della speranza non ci sono più gli italiani. In campagna adesso ci vanno i neri. A fare i lavori più umili, ad abitare nelle baracche, a cercare il pane e il guadagno sono altre genti. E la Puglia è terra d'accoglienza. Qui non c'è razzismo. Non ci dovrebbe essere. Troppo, troppo pesanti, sono il ricordo, la memoria.



DALLA PRIMA PAGINA

Il prezioso tempo del dare e del fare

Sbrigarsi è scindere il dovere dall'impegno; affrettarsi è scindersi in una doppietta: l'attenzione è là dove andrà, motivo del mio fare in fretta, di cui il mio essere qui è ostacolo e personale intrattenimento.

Strano a confessare, ma la badante mi comunica una ricchezza che noi interessati a non badare non diamo, non esprimiamo: è una ricchezza non di cose, non di oggetti, neppure di capacità, né di conoscenza. È la ricchezza di "abitarsi" dentro, di essere sé nel proprio presente, senza consumarlo subito con un dopo ansioso, "non tempo" che non allude neppure ad un futuro da trattenere almeno nell'intendere. È solo un altro tempo sfuggente, un "dopo" fuggiasco, verso cui arrivare, visto che alla base dell'arrivismo c'è un presente insoddisfatto.

Mi viene voglia di derubare le badanti del modo come sorridono ai nostri vecchi, ai nostri ammalati: sorriso

confidente, che nasce per caso, per piccoli dettagli da cogliere senza intenzione, senza neppure il comico "professionale" della televisione. L'anziano diventa sempre più la nostra coscienza mordente: la nostra strania, la nostra mania di conciliare un attaccamento fatto di rimanenze, perché non possiamo rimanere, nel mentre siamo appena presenti. Clandestini alla loro presenza, diventiamo noi i precari, gli sbadati, gli sbadanti, i subalterni "dentro" la famiglia materna, poveri di tempo e di pazienza, straccioni di calma e di conversazione.

Così, tra avanzi e voglia di andare avanti; tra assenze e rimorsi di essere presenti rispondendo sempre al telefonino, siamo diventati maestri di sup-

plenze, di surrogati, di sostituzioni, di improvvisazioni, insomma di "non ci siamo" quando pure stiamo. Ci riserviamo, pure per compensazione, di essere soggetti provveditori, risolutori di incombenze, di scadenze con avvisi, le bollette, le nuove profezie a cui si risponde con le provvidenze, eccetto le nostre presenze, noi gli attesi, che anche quando "ci" stiamo non siamo nella calma dell'essere "qui" presenti.

Qui, però, c'è la nostra coscienza incarnata, la badante, la donna straniera che dona dignità al nostrano fuggire, al non morire ancora dei nostri, all'attendere incerto del nostro non sapere chi siamo nella famiglia d'origine. Per la quale affidiamo, cioè "affittiamo", nipoti (le badanti giovani) che passeggiano con le nostre non-

ne; zie (le badanti mature) che fanno compagnia alle nostre anziane lungo i sentieri dei giardini pubblici; madri (le badanti infermiere) che assistono i nostri vecchi ammalati, diventati per solitudine ancora più bambini, illudendosi così di meritare le attenzioni da loro date prima quando noi eravamo ragazzi.

La geografia della sensibilità non è equivalente alla geografia della conquista, ancella della storia dei conquistati e oggi degli acquisti: auspico una cultura della sensibilità, avversa alla non cultura della furbizia, dell'ambizione, della competizione e della funzione.

È nella logica del sensibile e non del solo "cogito" che anche un semplice dettaglio dona senso alla scenata della storia: anche un indizio può

scenografare vite che possono testimoniare di incontri, dove è vitale la significazione, entro cui nasce il chiederci: dunque, dove andiamo?

Già, dove andiamo. Ho chiesto a una badante in casa di una coppia di miei amici anziani, di insegnarmi come "spiegare" un piega difficile nel colletto di camicia, con cui vestirmi prima di partire. Non ci riuscivo col ferro da stiro gonfiavo altre pieghe in un passaggio contiguo, come se fossero onde.

Lei mi guardò, stirò con le mancarose e lente, come se calmassi qualcosa, ammansisse la piega fino a "cucciarla" con delicatezza nella stoffa.

Ringraziati, indossati. Rimase nel collo il calore della mano, man mano che il caldo del ferro ghiacciava lungo la corsa del treno in fuga. Un traccia a cui badare rimane sempre anche nel partire.

Carlo Alberto Augier